

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ
- MATERIALI E STUDI -

Franca Trentin

INTERVISTA



UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI
VENEZIA

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009

© 2009

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

ISBN 978-88-7543-252-2

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del
Comitato Pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Libreria Editrice Cafoscarina srl
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

MATERIALI E STUDI

10

INTERVISTA

di *Antonio* *Alvares* *Costa*
e *Antonio* *Alvares* *Costa*



Università Ca' Foscari Venezia
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

Franca Trentin

INTERVISTA

a cura di Alessandro Costantini,
Marie-Christine Jamet, Susanna Regazzoni

CAFO
SCAR
INA -

Donne a Ca' Foscari

FRANCA TRENTIN

Il Comitato per le Pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari Venezia è lieto di dedicare il decimo volume della sua collana "Materiali e Studi" a Franca Trentin.

Franca Trentin, conosciuta da tutti all'inizio come Franca Baratto (dal cognome del marito: Mario Baratto, professore di letteratura italiana e poi anche preside della facoltà veneziana di Lingue e Letterature Straniere), ha lavorato per molti anni come lettrice di francese per l'allora "Istituto di Lingua e letteratura francese". Personalità di spicco nel nostro Ateneo e presso l'Alliance Française di Venezia, è sempre stata una figura importante sul piano intellettuale, politico e umano. Nell'intervista che segue, si è cercato di mettere in rilievo le diverse stagioni della sua vita, iniziando con il viaggio in Francia e l'impegno politico-civile della sua famiglia, proseguendo con la ventennale esperienza a Ca' Foscari e la cura con cui ha svolto il ruolo di docente, per finire con l'importanza e lo stile con cui ha sempre vissuto il suo essere donna (Franca forse direbbe: "Le style, c'est la femme"). Lei dichiara "Ho sempre avuto la coscienza di essere una donna. [...] Una donna che lavora, felice".

Riteniamo importante presentare alle nuove generazioni di giovani questa testimonianza, che offre un modello prezioso di persona che vive e ha vissuto pienamente e con successo la sua condizione di donna impegnata civilmente, di studiosa, di moglie, di madre e ora di nonna.

Ringraziamo l'Alliance Française di Venezia per la collaborazione e Stefano Chinellato della Libreria Cafoscarina per la generosa disponibilità.

A Franca Trentin tutta la nostra stima e affetto.

I curatori

Sono una donna... che lavora felice

Quando e come hai lasciato l'Italia per andare in Francia ?

Nel febbraio 1926. Sono nata nel dicembre del '19, avevo sei anni. Il primo ricordo è a Tolosa, dove mio padre mi stringe la mano e mi dice di non avere paura, perché siamo andati prima fino a Tolosa e poi dovevamo andare fino a un paesetto del dipartimento del Gers francese che si chiamava Pavie, un nome del sud ovest della Francia. Ci sono tante cittadine, come Florence, che hanno dei nomi del tempo di Francesco primo. Ho un altro ricordo, fortissimo, secondo me ricostruito, della nostra casa a Rialto: alla Banca d'Italia, da dove siamo partiti e dove c'è la lapide. Mio padre era stato eletto deputato e il direttore della banca, che era uno scapolo, aveva proposto di dargli l'appartamento. Lì, ci sono in alto delle vetrate per dare luce a tutta la banca e mio fratello maggiore, guardando le vetrate, è caduto. Ha fatto tre piani. Il portiere della banca ha visto che aveva il cranio schiacciato e l'ha trasportato subito all'Ospedale Civile, e da lì è stato portato a Bologna. La scatola cranica non è stata lesa, ha avuto solo uno schiacciamento. Lo ha operato il famoso Delitala, che ha fondato la grande scuola ortopedica italiana. Abbiamo ancora tutti i telegrammi. Io ero rimasta a casa, e mia mamma è diventata bianca in una notte. Mio fratello non riconosceva i genitori – oggi ha novantatré anni, si è salvato! – e hanno detto che bisognava portare qualcuno che lui avesse amato e non avesse visto durante l'operazione. Sono venuti a prendermi e quando mi ha vista ha avuto uno choc e ha detto "Franca!".

Comunque il mio primo ricordo della Francia è quello di mio padre a Tolosa davanti a un treno; ero un po' stralunata, non avevo capito perché ci portavano via in un paese straniero.

La mia vita si svolge in varie fasi. Come nelle leggende antiche quando un intellettuale ha un conflitto politico con un governo e se ne va a fare l'agricoltore, mio padre aveva dato le dimissioni dalla cattedra di diritto amministrativo, si era portato via un po' di economie, aveva comprato tramite un intermediario infedele, un veneto, una terra nel Gers, la terra più sterile di

Francia, allora. Dopo due anni eravamo completamente rovinati. Mio padre ha deciso di fare l'operaio e siamo andati a Auch dove ho passato la mia adolescenza con grande felicità. Siccome la personalità di mio padre aveva interessato gli intellettuali occitani, eravamo amici del prefetto di Auch, un certo Lachaze, democratico e liberale, e andavamo a giocare in prefettura. Mi ricordo che avevano il riscaldamento centrale e noi avevamo una stufa sola. E quindi lì comincia una vita felice sotto la statua di D'Artagnan.

Se posso dire qualcosa di me, stranamente, ho sempre avuto la coscienza di essere una donna, di avere un ruolo, un'identità particolare. Negli anni '50, c'era un modo particolare nei salotti parigini di farti un test psicanalitico. Ti chiedevano a sorpresa "chi sei?" e dovevi rispondere immediatamente con tre concetti. E io ho risposto, e sono stata l'unica: "io sono una donna che lavora felice", mentre molte mie amiche dicevano: "je suis une fleur perdue", si definivano in un modo esistenziale. Mentre Mario ha risposto "Sono un professore, comunista e italiano". Comunque quando ero bambina, mi ero inserita in uno schema della mia generazione. E sono stata una "petite fille modèle". Mi hanno messo dalle suore perché a Pavie non c'era scuola pubblica, ed è da lì che è nato il mio nome di Francette. Mi chiamavo Françoise, Francesca, ma le suore hanno detto "così piccola e carina, chiamiamola "petite France". Per la famiglia, sono Franca, per la banca e come professore alla Sorbonne sono ed ero Françoise.

La lingua in cui si impara a scrivere è la lingua materna

È un'idea per me fondamentale quella che sia la scrittura, quello che tu scrivi quando cominci, a creare la lingua materna. Io non ero andata a scuola in Italia, mentre Giorgio, che aveva tre anni più di me, è stato molto più sconvolto. Io non ho avuto nessun problema, perché la lingua che ho imparato alle elementari è il francese e di fatto considero il francese la mia lingua materna. Sui problemi del bilinguismo ho delle idee molto precise, delle esperienze molto dolorose, perché è faticosissimo il bilinguismo. Quello non volontario, imposto, fallisce, come i tentativi di mettere due lingue per le città. Ma il mio era motivato. Dovevo difendere l'identità di mio padre che era un "macaroni", lo straniero. Quindi non ho mai rinnegato, e avevo una motivazione forte, antifascista, di rimanere italiana, però mi sentivo francese.

La tua famiglia ha subito un rigetto?

Sì.

Come l'hai vissuto?

Rispondevo a tono. Giorgio soffriva molto quando dicevano "sale macaroni". Ma non abbiamo sofferto troppo perché subito mio padre e mia madre hanno esercitato un fascino sui Francesi... di sinistra, liberali e repubblicani. Abbiamo avuto un'accoglienza straordinaria con gesti di solidarietà, di amore. Poi io ero bravissima a scuola. Non ho nessun ricordo delle mie scuole, ma ricordo che avevo il "prix d'excellence". Fino alla maturità, quando due professoressine mi hanno regalato un vestito nuovo. Non avevo mai avuto un vestito nuovo. Arrivavano vecchi vestiti da Treviso, dalle zie, che mia madre trasformava (anche quelli per i maschi), dei "tailleurs"! Così mi sono difesa con questo fatto della "petite fille modèle". Avevo l'aria un po' stupidotta. Andavo in chiesa, mi ricordo di avere fatto il mese di Maria, mettendo petali di rosa nella strada che portava alla chiesa. Ero molto mistica e volevo farmi carmelitana, c'era un Carmelo vicino a Auch. Mi alzavo un'ora prima per andare a sentire cantare le monache. Soltanto che ero io da sola, con un padre che veniva lì a cercare di riconoscere la voce della figlia che non si poteva vedere, e il dolore e lo strazio di questo padre – tra altre cose probabilmente – hanno provocato in me la rivolta. Comunque sono stata molto presa da questa formazione... Per questo dico che in Italia non ci sono cattolici. C'è la situazione tipicamente italiana e cinica di mio padre, agnostico, e degli uomini che si sposano in chiesa e poi stanno fuori. In Francia ci sono cattolici, l'ho vissuto. Per fortuna che nel 1905 c'è stata la legge di separazione della chiesa dallo stato. Io so che ho una coscienza religiosa che gli Italiani non hanno; c'è stato l'affaire Dreyfus, il massacro degli Ugonotti, quando uccisero tremila protestanti. Qui non hanno l'idea della libertà religiosa.

Scegliere di essere la donna perfetta, modello, amata dai genitori e anche cattolica è una delle cose di cui mi vergogno. Una volta il prete, che amavo molto, mi ha detto: "io so che lei è la gioia della famiglia", ed io, cretina, ero contentissima. E mia mamma mi ha detto che ero ridicola... Non so come sia avvenuta dopo in me la rivoluzione... Penso che il mito della Bella addormentata nel bosco sia molto femminile, la lentezza del risveglio, almeno per la nostra generazione. Invece quello del dottor Jekyll e Mr Hyde penso sia molto maschile: gli uomini sono sdoppiati molto più di noi, mentre noi le emozioni le viviamo totalmente.

La coscienza della mia persona, l'ho avuta verso ventotto anni. Mi ero sposata, avevo tutta la parte del militantismo dovuto a mio padre. Tutte le sue sofferenze: il fatto di fare l'operaio tipografo, aveva quarantacinque anni, ed era professore universitario, il più giovane cattedratico. Quando c'è stato il decreto che obbligava la gente ad iscriversi al fascio, era nel '32. Ma nel dicembre del '26, era uscito un decreto per cui chiunque esprimesse pareri contrari al governo di Mussolini era sospeso dal lavoro, e questo è

passato inosservato. Infatti gli storici hanno dovuto poi correggere. Mio papà ha fatto convocare un Consiglio di facoltà d'urgenza e ha detto: "dobbiamo dare le dimissioni, non possiamo stare in un paese che approva queste leggi". Avevano detto tutti che avrebbero mandato la lettera di dimissioni, è partita solo la sua. Alla fine sono stati in quattro. Poi c'è questa mitologia dell'esilio, da Alfieri a Foscolo, a Dante. Mi ricordo mio padre che era in dubbio: "non so se ho fatto bene, loro in prigione conoscono la realtà italiana, io conosco la realtà francese". Lui è diventato francese: ha fondato un movimento di resistenza che si chiamava "libérer et fédérer". Abbiamo amato la Francia, ci siamo inseriti benissimo; "eppure – diceva – avrei fatto meglio a restare".

Facciamo un salto... Quando e come hai lasciato la Francia per ritornare qui?

Io volevo essere francese. I miei non potevano, perché mio padre rappresentava l'Italia. Ma io a diciotto anni ho chiesto la naturalizzazione. E a diciannove anni sono diventata francese, ma le leggi di Pétain chiedevano dieci anni di naturalizzazione per essere francesi a pieno titolo. Quindi dai diciannove ai ventinove anni ho fatto un po' tutti i mestieri. La mia vocazione era di studiare l'inglese: mi sono laureata in inglese, sono stata nominata a Brighton. È scoppiata la guerra, poi c'è stata la separazione dalla mia famiglia, rientrata in Italia nel '43. Sono stata travolta. Ho fatto la resistenza. E ho potuto presentarmi al concorso dell'agrégation solo negli anni '50. Dunque ho fatto tutti i mestieri, ho preso una laurea in italiano, ho sposato uno spagnolo dell'armée en déroute, che ha passato la frontiera. Il mio primo marito era un repubblicano straordinario, studente in medicina. Poi alla liberazione, cosa faccio? Vado in Inghilterra? O vado in Italia? Mia madre vedova, i miei fratelli in Italia. Ho scelto l'italiano e dopo ho insegnato l'italiano per 15 anni alla Sorbona. Mario – il mio secondo marito – era delegato culturale a Parigi. Ma non è possibile rimanere sempre nello stesso posto. Eravamo già stati quindici anni in Francia. Si è posta la scelta classica. Ed è la donna che si sacrifica. Io ero profondamente femminista, ma la mia coscienza femminista, come dicevo, si è sviluppata poco a poco. Ma lui non voleva andarsene se io non avessi chiesto un posto di lettore. Ma siccome ero la moglie di un comunista, veto della Francia! Ed ero solo la moglie. L'ambasciata era molto reazionaria, non ci sono mai stati direttori di istituti francesi comunisti. Comunque è scoppiato un caso nazionale: la Franca Trentin, respinta per ragioni politiche! Allora Fanfani, ministro degli Esteri, tutti gli amici di mio padre, hanno fatto sapere che era uno scandalo, anche perché non era affatto un posto di potere quello di lettore, con otto ore di lavoro al giorno. Fanfani ha mandato una lettera al governo

francese, dicendo che ero desiderata dall'Italia. Era nel '65. Mario era lettore alla Scuola Normale. Poi la cosa si è ripetuta per Mario: l'ambasciatore d'Italia l'ha denunciato per comunismo e voleva richiamarlo. C'era un anti-comunismo alla Berlusconi, che non c'era affatto in Francia. Dopo tutte queste battaglie, arrivo a Venezia, perché mia madre era tornata a Venezia. Dopo Parigi, Mario non voleva fare l'addetto culturale altrove e non voleva darsi alle mondanità e ai "petits fours". A Parigi, aveva fondato l'intera scuola di italianistica, poi aveva lavorato con registi di teatro. Dunque ha avuto un ruolo importante. Ma a un certo punto gli hanno detto che non poteva stare a Parigi, poteva andare altrove in Europa. Ma lui era monco della sua vita politica, perché c'era un patto al quale io ho obbedito anche in Francia: se un lettore va all'estero non fa politica. E quindi lui aveva firmato questo impegno e quando era in Francia non ha mai partecipato alla vita politica; lo stesso ho fatto io. Anch'io, fino alla morte di Mario, non ho mai aderito a nessun partito. Facevo militanza sociale, femminista ecc... anche se comunque la gente diceva che ero comunista perché, essendo sposata con un comunista, era ovvio che lo ero pure io.

Comunque, quando sono arrivata, ho avuto uno choc terribile con la civiltà italiana.

Quando sono arrivata, ho chiesto di mettermi in contatto con il rettore e lui mi ha fatto rispondere: "il rettore la incontrerà quando vorrà". Una mascalzonata. In Francia, la prima cosa che devi fare è andare a vedere il preside, presentarti... Quando doveva andare in rettorato, lui faceva bloccare l'ascensore al pianterreno mezz'ora prima perché nessuno doveva entrare. E io dovevo aspettare, andavo in aula Besta al quarto piano sorpresa di questo fatto: "il rettore sta per arrivare, lei non deve salire"! Poi lui mi ha chiamato un bel giorno: "guardi che quei due cretini¹ con cui lei lavora... lei deve dirmi, perché lei è ai miei ordini". Un'arroganza... i baroni italiani erano una cosa spaventosa. Anche Mittner, che io adoravo e che era dalla nostra parte, faceva una doppia firma per controllare i ragazzi, faceva scrivere 'Mitt' la prima volta e poi 'ner', perché all'epoca la frequenza era obbligatoria. Ho scoperto un paese completamente arretrato. E il cattedratico di francese, che non ha mai voluto ammettere che ero un professore, diceva: Madame. Al punto che, al primo anno di francese, c'era scritto "Madame Bovary" e ho sentito io questa frase "è il nome della nuova lettrice?".

Quando sei arrivata?

Nell'ottobre '66.

¹ Anche il rettore, al pari dei due "cretini", era un francesista [NDC].

L'anno dell'alluvione?

Sì. Dopo c'è stata l'alluvione. Io francese energica dicevo: "ma non è possibile! Scendo" e Mario tipico veneto rassegnato diceva "scendi se vuoi". C'era l'acqua nell'ascensore. Ho tentato con gli stivali. La porta non si apriva e naturalmente mi sono tutta bagnata. Non c'erano candele in casa, dopo ne ho comperato una quantità... I telefoni non funzionavano. Poi ho visto quella scena famosa... di una che si trovava nella casa qui di fronte. Naturalmente c'erano gli abusivi con le barche, che facevano pagare molto caro per portare in salvo qualcuno, per portarlo via. Ho visto una persona che scendeva con una corda, discuteva con il marinaio sul prezzo, e poi ritornava su perché non voleva pagare!

Sono pagata per amare gli studenti

Tu hai insegnato subito la lingua francese o la letteratura?

La lingua. Mi trattavano a pesci in faccia. Nessuno mi ha presentato nessuno. C'era l'aula dei professori e l'unico che si è avvicinato a me è stato il prof. Cavaliere, che era un filologo romano, buono e affettuoso e mi ha chiesto "Lei chi è? Posso conoscerla?". Non c'era nessun codice di presentazione. Le assistenti tenevano le biblioteche ed erano trattate come delle schiave. Il barone dava a una di loro il libro che lui aveva sottolineato, chiedendole di cancellare con la gomma. Subito ho avuto una posizione di ribellione e mi ricordo i conflitti con il cattedratico. Per esempio, io mettevo i voti degli scritti di lingua, e una volta, che partivo per Parigi, ho lasciato un appunto: "i miei voti possono essere aumentati ma non diminuiti". Ha fatto una scenata, che i voti li metteva lui, come voleva. Una mancanza di rispetto... C'era questa atmosfera terribile, di terrore letteralmente... Tutti erano terrorizzati dal professore di ruolo.

Siccome il francese era la prima lingua, l'aula Besta era strapiena. Avevo duecento compiti da correggere perché avevo inventato gli "examens blancs". Non ho più dettato il testo in italiano da tradurre, perché delle due ore di lezione, una era un'ora di dettato della traduzione da fare. E io ho detto: non posso dettare in italiano a degli italiani, e ho fatto a spese mie i ciclostilati: "vi do il testo italiano da tradurre". E poi soprattutto, non ho capito perché non si dovevano lasciare i compiti agli allievi e ho scoperto una cosa singolare degli italiani, che i professori non vogliono essere controllati. Davo l'"examen blanc" ogni settimana col "corrigé", spiegavo e poi lasciavo il compito. "Ma non si può lasciare". "Ma perché?". "Ma è una prova che c'è stato". E in realtà ho capito che la gente non voleva essere

messa in discussione; sono andata a vedere, marcivano questi compiti, nessuno se ne occupava. E sono io che ho inventato questa cosa che non c'è più, ahimè, di dare i risultati prima dell'ufficialità, di mostrare i compiti, in modo da discutere i voti con gli studenti.² Questo lo facevamo nel '69. Io mostro i compiti, se trovano degli sbagli ben venga. Questa usanza sacrosanta per me è sparita, come per i concorsi, in cui non puoi vedere il tuo compito. E le mie amiche di sinistra non hanno fatto niente... È sacrosanto, in un concorso, poter poi vedere il compito. Con un esame non è la stessa cosa, perché non rischi la pelle, ma per un concorso rischi il posto.

Mi hanno definito un personaggio strano perché amo gli studenti e le donne.

Qualcuno ci ha detto che sei stata l'unico docente per il quale gli studenti hanno fatto uno sciopero...

Sì... C'era Michele Boato, è stato l'anima... Ho detto: Michele, ci troviamo dopo, perché così mi impediva le lezioni. Ero poco sessantottina su questo piano... sul fatto che bisognava creare casino, sopprimere i libri. Mentre lei [Susanna] era scatenata, anche il nostro Alex era scatenato, anche la Michela Calderaro. Ero considerata una reazionaria... In Francia, facevo firmare le presenze. E qui sono stata trattata come una spiona. Ma dico: se fanno un atto per studiare... i fogli di presenza erano necessari per sapere quanti studenti avevo. Il movimento: ho salvato uno studente a Parigi, accusato di avere rubato una macchina, perché ho dimostrato che era presente alla mia lezione. Se uno fa un lavoro, vuole essere riconosciuto. Mentre qui, ero considerata come la polizia. Il cattedratico mi faceva correggere i suoi corsi, perché erano pubblicati e venduti, era obbligatorio all'epoca. Questo creava una situazione per me potenzialmente antipatica. E poi ero una donna. A un certo punto, il cattedratico ha telefonato all'ambasciata dicendo che non mi voleva più, mentre si usava confermare il lettore almeno per sei anni. E lì c'è stata la rivoluzione. Michele Boato ha avvertito tutti gli studenti, anche le segretarie. Ed è stato arrestato. È venuto a lanciare delle mele, delle arance sul Consiglio di facoltà. Qualcuno li ha denunciati alla polizia: siamo stati convocati e abbiamo mentito. Ho fatto una battaglia... la prima cosa è stata di iscrivermi al sindacato.

² Non è detto: magari quest'anno si potrebbe ricominciare [NdC].

Sei rimasta lettrice sempre?

Sempre. Poi è arrivato Mario.³ Molte donne hanno fatto carriera con il marito. A me dicevano, scrivi qualcosa in francese, ti facciamo incaricata. Ma ho pensato che arrivato Mario, era finita per me la carriera. È stato pesante. La gente credeva che avessi un'influenza su mio marito, dovevo spiegare che non era vero e che, oltre tutto, non sempre condividevo le sue scelte. Mario non era facile!

Tu hai cambiato l'insegnamento della lingua da come l'hai trovata?

Parlavo in lingua, davo i "corrigés", non dettavo in francese. Ma soprattutto non credevo nell'oralità che andava di moda.

Amavo molto gli studenti, a parte che come ho risposto, sono pagata per amare gli studenti. Mi ricordo nel '68 un collega che mi ha detto: "Tout serait bien à la Sorbonne s'il n'y avait pas les étudiants". Ma tanti odiavano i giovani. Come l'allegria. Nessuno ha detto che un professore deve essere allegro. Questi qua pagano e devono pure sopportarci?... mentre il barone arrivava col paltò perché voleva imitare il rettore. Tragico, la gente poi non ha più voglia di restare. Ho avuto un'influenza su queste cose, di libertà con i ragazzi. Accettavo che si potesse discutere su un compito. Ho spiegato come si valutavano gli sbagli. E poi non credevo all'insegnamento orale. Non si doveva far scrivere, mentre io credo alla scrittura come modo di apprendimento. Avevo fatto i corsi alla Sorbona per gli studenti lavoratori, e la scrittura è importante, anche con i corsi per gli operai: con lo scritto portano qualcosa a casa.

Non si può non amare le donne se si è una donna

Questo evocare gli operai ci ricollega al tuo impegno, alla dimensione sociale, umana...

Premesso questo fatto, che non militavo in nessun partito per accordo con la mia ambasciata, da quando sono piccola ho sempre pensato che dovevo partecipare in qualche modo, era dovuto all'ammirazione per mio padre. Anche attraverso l'Alliance française. Ho fatto tanto e non mi pagavano.

³ Alla cattedra di Letteratura italiana della Facoltà di Lingue [NdC].

Il fatto di essere donna, una bella donna... subito hanno detto alla Sorbona: "elle a dû coucher avec beaucoup de monde...". Le male lingue. L'unico schiaffo che ho dato a mio figlio è stato quando aveva otto anni. Aveva una fidanzatina adorabile, bellina. "Non la vedi più la Marianna?". "No, è una puttana", schiaffo! "È una parola che non devi mai più pronunciare". Su questa dignità delle donne ho sempre avuto un'ipersensibilità. Molte donne non hanno questa coscienza di amare le donne. Abbiamo fondato l'associazione delle donne per la città. È vero che le donne hanno un'esperienza della città doppia rispetto agli uomini. La grande ambizione era di comprendere tutte le donne dell'arco democratico, fino ai repubblicani. È stato un lavoro bestiale. Ma non mi ascoltavano quando dicevo che anche per il femminismo ci devono essere degli imperativi categorici. Mentre mi ripetevano: "questa qua è antipatica" e dicevo "ma l'antipatia non è una misura dell'associazione", tanto più che ti sbagli. Anche ultimamente quando ci sono stati dei bisticci disonorevoli... Due amiche femministe hanno pubblicato un libro sulla Consulta delle donne, che è un fatto giuridico che esiste anche in Francia. Abbiamo solo un potere consultivo, ma dobbiamo vigilare su quello che fanno i nostri eletti. Eppure queste due amiche femministe si sono insultate perché si accusavano reciprocamente di essersi rubate il testo. Una cosa vergognosa!

Litigano gli uomini, perché non dovrebbero litigare anche le donne?

Gli uomini, sul piano politico, hanno meno coinvolgimento affettivo. Vedo come ci si parla tra nemici, tra D'Alema e Berlusconi. C'è una vecchia tradizione... Mi sono battuta perché ci fosse una morale femminile, ma non è venuta fuori. Mi danno ragione, ma trovo che non c'è formazione per un certo femminismo.

Quali imperativi categorici avresti messo?

Ad esempio, il rispetto dell'uomo. La non autonomia, l'importanza della cultura maschile, accettare che dipendiamo dagli uomini culturalmente. Abbiamo fatto gruppi di autocoscienza che gli uomini non fanno mai. C'è un gruppo in Inghilterra che si chiama il Tallone di Achille, si riuniscono per analizzarsi, ma gli uomini, no... Anche Mario diceva: "non cominciamo a parlare di me!". Detestano il discorso su loro stessi. Mario era un femminista straordinario, passivo, ma rispettava le donne, altrimenti non mi avrebbe sposato. C'è questo fatto di rifiutare simpatia/antipatia. Ma non siamo riuscite ad avere un modello di relazione tra noi che abbia dei principi di tolleranza, perché non ti dico le scenate... donne andate via senza avvertire che se ne andavano, tante amiche, fondatrici entusiaste, ci hanno la-

sciate. Continuiamo con qualche riunione perché c'è ancora molto da fare, ma c'è stata molta regressione, da questa storia.

Che cosa proporresti contro questa regressione?

Vedo le mie nipoti, le tre figlie di mio fratello, nessuna è femminista. Hanno cinquant'anni. Non vedono il problema delle donne. Mia nipote, Pauline, di ventinove anni, mi dice: "il y a pas de problème grand-mère. Je fais ce que je veux". A lei non interessa questo problema. Non lo vede. È di una bellezza straordinaria. Ha voluto fare l'attrice, è una carriera spaventosa per le donne. Solo che dopo i quarant'anni non esisti più, per il teatro. Soltanto Simone Signoret ha resistito. È anche vero che l'uomo manca. La Pauline domina i suoi uomini. C'è questo fatto che le ragazze sono insoddisfatte, ma comunque ottengono quello che vogliono.

Ma allora non hanno bisogno di essere femministe?

No... Vedi il disprezzo nell'ambiente degli storici per la storia delle donne. Mme Roland è stata ghigliottinata perché faceva gruppi femministi ed era proibito riunirsi. Roland de la Patelière, ministro della rivoluzione, suo marito, è omaggiato, ma gli storici ignorano Mme Roland e Olympe de Gouge non sanno chi sia. Nel gruppo della Società italiana delle storiche, ho imparato moltissimo. Mi sono iscritta appena arrivata qui. Sono brave. Io mi sono messa a disposizione. Dovevo leggere libri e riassumere. Ad esempio durante il concilio di Trento, l'orrore di tutte le donne suicidate, la sofferenze. È stato una rivoluzione per me vedere l'orrore della chiesa in quel momento lì. C'è stato un convegno all'Ateneo Veneto molto interessante. Così ho anche scoperto quanto in Italia ci fosse poco fervore mistico. Rossana Rossanda scrive la sua biografia senza parlare mai della religione. Si paragoni con Simone de Beauvoir che a 15 anni si chiede se crede o no in Dio... In Francia il problema della religione è importante, lo vivi. È importante avere rapporti con i cattolici se devi militare: ci sono preti operai in Francia, ci sono cattolici di destra e di sinistra, c'è un dibattito. Non ci sono scrittori cattolici in Italia, mentre in Francia ce ne sono molti: Mauriac, Maurois, Claudel, Bernanos. C'è stato sempre un dibattito su come si vive la religione. Qui invece si va in chiesa per non dar dispiacere ai genitori, perché sarebbe un dolore per la mamma. Non c'è una vera fede cristiana.

A una donna giovane di adesso, quale messaggio vorresti trasmettere?

Vorrei trasmettere che questo mio amore per le donne, per la mia natura, per il mio sesso, è stato un elemento di grande felicità che mi è costato

sforzi, perché qualcuno ti trova indiscreta nella tua voglia di femminismo. E questo interesse per l'autocoscienza ti rende felice. Non si può non amare le donne se si è una donna. Si possono rifiutare le corruzioni, le deviazioni della loro natura, ma comunque ci sono valori femminili che sono molto importanti, che stanno venendo fuori, come questo fatto della non-violenza. Non siamo violente. E poi, come dicevo non siamo tagliate a pezzetti, siamo un tutt'uno. Ed è anche una cosa faticosa. Una cosa politica mi può fare arrabbiare, gli uomini invece sono più astratti...

La Francia è fondamentale nella mia vita

Tu all'Alliance hai dedicato molti anni...

Quando è arrivato Paul Tabet come consigliere culturale, era in crisi il fatto di affidare le Alliance a delle signore, a delle professoressine disponibili, e bisognava creare le ACIF (Associazioni Culturali Italo-Francesi). È stato Tabet che ha fatto questa riforma, e bisognava che il lettore si consacrasse a questa funzione... e la funzione era che dovevo occuparmi gratuitamente dell'Alliance. Quando sono arrivata, il mio addetto culturale mi ha fatto fare dei corsi gratuiti all'Alliance. Ho fatto venire tanti artisti, tanti scrittori miei amici, perché avevo contatti di spessore a Parigi... Ho lavorato anche per le altre Alliance: sono andata molto spesso a Pordenone, a Padova, a Vicenza, a Treviso.

Questo lavoro dell'Alliance è stato molto importante per me perché è stato veramente un portare in Italia una visione diversa della Francia, perché qui si pensa sempre allo sciovinismo dei Francesi, c'è un antifrancesismo latente; viceversa, in Francia si dà un'immagine dell'Italia come di quelli che non sanno battersi, di "Caporetto". Sghignazzavano sempre in faccia a mio padre: "Caporetto, macaroni". Era per me il senso di dover correggere, di avere una missione, di far conoscere i paesi che mi hanno fatto soffrire con i loro cliché. È stato una grande sofferenza, appartenere a due culture: una ricchezza ma anche una sofferenza.

Stampato in Italia presso
Laser Copy srl, via Livraghi 1, Milano
dicembre 2009



